

Indiscrezioni sulla seconda parte del memoriale di Licio Gelli

«Ho sempre lavorato per la DC Piccoli? Lo incontravo spesso»

Il capo P2 afferma di aver dato soldi a molte persone, compresi Almirante e Montanelli - «Con il caso Moro non c'entro e non ho avuto contatti con la CIA» - Poi «spiega» il «golpe» Borghese e la «Rosa dei venti»

ROMA — «Qualcuno vuole farmi passare per un evadere di destra, ma io sono sempre stato un uomo della DC che ha lavorato per questo partito. Inoltre, non avevo bisogno di intermediari per parlare con Fiorino Piccoli. Lo potevo vedere quando volevo all'Excelsior, alla Camera o a casa sua».

Il capo della P2 aggiunge poi di poter provare tutto quello che dice: soprattutto i suoi rapporti con la DC. Ma non basta: il «venere» racconta poi — sempre secondo l'on. Teodori — una serie di notizie inedite. Per esempio spiega di avere incontrato Indro Montanelli (che in TV lo ha definito «magliaro») e di avergli consegnato almeno trecento milioni per il suo giornale. Poi aggiunge ancora che la P2 non aveva nessun progetto politico particolare e che il famoso «piano di rinascita democratica» lui stesso lo aveva consegnato personalmente all'allora presidente della Repubblica Leone. Per quanto riguarda l'MSI, Gelli spiegherebbe — sempre nella seconda parte del memoriale — di aver organizzato la scissione all'interno del MSI per aiutare l'on. Almirante che si trovava in difficoltà perché attaccato da tutte le parti. Inoltre è sempre Gelli che parla — lo stesso Almirante avrebbe ricevuto, da lui, un cospicuo finanziamento, quando era andato a trovarlo all'Excelsior. Il capo della P2 — ha spiegato l'on. Teodori — chiamerebbe

pol in causa anche il PRI, nella persona di un certo colonnello Lo Cascio (appunto repubblicano) che lo aveva chiamato a far parte di un gruppo che rivendicava i diritti umani nel mondo. Altro materiale riguarderebbe Angelo Rizzoli e la sua totale adesione ai progetti del capo della P2. Sempre Gelli, raccontato da Teodori, affermerebbe inoltre, sempre nel memoriale, di avere ascoltato Roberto Calvi che raccontava di un «prestito» concesso al PSI per l'allora segretario Francesco De Martino, al quale una non meglio precisata «banda» aveva rapito il figlio.

La cifra «concessa» da Calvi sarebbe stata di un miliardo di lire. I soldi sarebbero stati inflati in alcune buste intestate «IORD». Calvi si sarebbe accorto della sbadattaggine e avrebbe detto a Gelli: «Sono riuscito a cambiare quelle buste all'ultimo momento». Infine — cosa ormai nota — Gelli avrebbe ascoltato il racconto di Calvi che diceva di essere stato alle Botteghe Oscure, al PCI, per la questione «Paese Sera». Subito dopo avrebbe aggiunto: «I comunisti

Wladimiro Settimelli

Ai valichi lunghe file di camion in attesa

Gli «autonomi» insistono Dogane quasi paralizzate

La federazione unitaria si è dissociata, condannando i metodi e i contenuti della protesta - Disagi anche negli aeroporti, che hanno i magazzini pieni di alimentari

ROMA — Gli «autonomi» insistono. Come ormai fanno da più di una settimana tre piccoli sindacati paralizzano l'attività delle dogane, ai valichi più importanti. A Coccia, a due passi da Tarvisio, così come a Gorizia e Trieste i funzionari si atteggiavano rigidamente all'orario di lavoro e non effettuavano prestazioni straordinarie. Il loro turno è dalle otto alle quattordici: un arco di tempo limitatissimo per sbrigare tutte le procedure. Ecco perché, in questi giorni, davanti agli uffici doganali si sono create lunghissime file di camion, di «Tr». Sono tutti in attesa di poter sbrigare le pratiche burocratiche.

L'agitazione decisa dalla «Dirista», dalla «Cisal» e dal «Sinafi» — queste le tre sigle promotorici — avrebbe dovuto investire anche gli uffici negli aeroporti. Lo «sciopero bianco» ha avuto però scarsissimo seguito negli scali aerei, anche se le conseguenze cominciano a farsi sentire un po' dappertutto. A Fiumicino, a Capodichino, all'aeroporto del «Legionario», vicino a Pordenone, i magazzini sono stracarichi di prodotti alimentari che stanno gustandosi in attesa di essere sgranati.

Il quadro, dunque, non cambia e la situazione, se possibile si aggrava di ora in ora. Il governo, che neanche in questa occasione ha brillato per tempestività, l'altro giorno se ne è uscito con una proposta che — a suo dire — avrebbe dovuto mettere a tacere gli autonomi. L'incarico di Piero Ostellino deriva dalla necessità di ricompattare una redazione divisa. Sulla base del voto espresso dalla redazione del «Corriere», il consiglio di amministrazione verificherà il fallimento della propria operazione, oppure dovrà essere considerato bugiardo?

Il «Corriere della Sera» firmato da Ostellino sarà in edicola mercoledì, nonostante lo sciopero indetto dai lavoratori pagafiscali della Rizzoli-Corsera per sollecitare soluzioni che consentano l'uscita delle aziende del gruppo dall'amministrazione controllata. Lo stabilimento di via Solferino si fermerà oggi dalle 9 del mattino alle 19 di sera. Alle 10 i lavoratori degli stabilimenti milanesi del gruppo editoriale manifesteranno in via Clerici, dinanzi alla sede del Nuovo Banco Ambrosiano.

Ieri i tipografi hanno salutato con molto affetto Alberto Cavallari, dagli operai e dai giornalisti commossi. Hanno voluto ringraziarlo per quanto ha fatto per far risalire il quotidiano dalla grave crisi di credibilità e di decadenza nella quale era stato gettato. Oggi apparirà in edicola l'ultimo «Corriere» firmato da Cavallari direttore.

Agli «autonomi» questa conquista dei sindacati confederali non piace. «Dirista», «Cisal» e «Sinafi» vogliono si in busta l'equivalente (più qualche altro) dell'indennità, ma la vogliono sancita per legge non per contratto. I sindacati «gialli», per farla breve vogliono che tutto ciò che riguarda il settore sia affidato alla contrattazione sindacale, ma sia regolato da leggi. È il modo più sbrigativo per far tornare la categoria «dentro» la pratica delle regalie corporative. «E viene il sospetto» — dice Gianni Principe, della Funzione Pubblica Cgil — che «parti del governo guardino con sospetto a queste agitazioni: penso in particolare al ministro Visentini che non ha mai nascosto la propria ostilità verso la contrattazione, puntando tutte le sue carte sulla politica del sottogoverno».

Al sindacato non hanno dubbi: sono questi i veri obiettivi dell'agitazione corporativa dell'ultima settimana. Gli «autonomi» si sono nascosti dietro piattaforme altisonanti, hanno a più riprese parlato di necessità di razionalizzare il settore, di aumento degli organici. Ma in realtà a loro, di tutto ciò che importa ben poco. Tant'è che sui loro volantini parlano sempre e solo di soldi: vogliono, anche con un diverso istituto, l'indennità conquistata dai confederali e in più vogliono un altro «premio» per il semplice fatto di essere dipendenti delle dogane. Tutte le altre proposte sono sparite. Ecco perché la Federazione unitaria non solo si è dissociata dall'agitazione, ma certo ha rimosso consensi nella categoria, ma non tant'quanto potrebbe sembrare: in realtà basta fermare tre, quattro valichi — come hanno fatto appunto gli autonomi — per gettare tutto il traffico merci nel caos.

Stefano Bocconetti

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Salute, traffico, ambiente, qualità della vita nel centro storico e, più in generale, in tutta la città: a Bologna si sta per valutare pagina. In meglio, naturalmente. Se le proiezioni e le percentuali rese note ieri pomeriggio saranno confermate nella giornata di oggi, la vittoria dei sì al referendum sul traffico nel centro storico bolognese, si è votato domenica assieme alle europee, la si può considerare schiacciante. In pratica questo l'andamento delle schede scrutinate fino alle 18 di ieri — sette bolognesi su dieci vogliono che l'accesso delle auto private nel centro storico sia vietato, seppure gradualmente.

Bologna, insomma, dice basta allo strapotere delle auto che inquinano, che creano caos, che rendono la vita sempre più difficile, che nascondono agli occhi dei suoi abitanti e dei turisti uno dei centri storici più belli e preziosi non solo d'Italia ma d'Europa. Certo, l'auto è importante per i bolognesi, per lavorare e per altri mille usi, ma la sua massiccia presenza nelle viuzze e piazzette del centro storico bolognese rischiava di dare un segno totalmente negativo alla crescita sociale, culturale, economica e ambientale del capoluogo emiliano.

Nel referendum prevalgono i «sì» alla chiusura

Bologna ha deciso: le auto lasceranno ai pedoni le strade del centro storico

Le prime proiezioni dello scrutinio: 70% favorevole - La Lega ambiente: ripeteremo questa esperienza in altre città

La proposta del referendum era stata lanciata dall'ARCI e da altre organizzazioni ecologiche. È stata subito raccolta dall'amministrazione comunale che sfruttando un articolo del regolamento dei quartieri ha ampliato la consultazione alla città intera. Dieci mesi di intensa campagna elettorale accanto a quella per le elezioni europee. A favore del sì, cioè della chiusura «progressiva» come era scritto nella domanda posta ai cittadini, si era coagulato uno schieramento abbastanza ampio, che andava dai

partiti di sinistra al sindacato ai consigli di fabbrica; dalle associazioni ecologiche ai taxisti, agli autisti di bus e altri. Schierati per il «no», la DC, l'associazione dei Commercialisti (la Confesercenti aveva invece indicato ai propri soci il secondo «no»), l'Automobile club. Molti i commenti ai dati affluiti nel pomeriggio di ieri. Tra questi quello del sindaco Renzo Lorenzi: «Una prima esperienza — dice — riguarda la percentuale dei votanti che è quasi pari a quella per le europee (90,2%) è un risultato straordinario, una prova di maturità degli elettori bolognesi che non hanno seguito gli inviti a disertare le urne. È un segnale positivo che sollecita una nuova attenzione al rapporto tra l'uomo e l'ambiente. Chi pensava che non vi fosse un rapporto tra elezioni e referendum sul traffico è stato smentito: anche i risultati di altri Paesi (Germania e Belgio) ci dicono che l'ambiente è uno dei grossi temi — un nuovo diritto — del nostro tempo. Il pronunciamento dei bolognesi è netto. È un atto di

Giuliano Musi

Quattro militari antikomeinisti rifiutati dall'Egitto cercano asilo politico

Aereo iraniano dirottato a Lamezia riparte dopo 4 ore verso la Francia

LAMEZIA TERME — Dall'Egitto, dove venerdì scorso avevano chiesto ma non ottenuto l'asilo politico, sono atterrati ieri sera alle 19.38 a sorpresa all'aeroporto di Lamezia Terme (Catanzaro): quattro militari iraniani antikomeinisti a bordo di un «Fokker» della marina hanno dirottato l'aereo, che imbarca altre quattro persone (due, a quel che sembra, ostaggi) in una disperata ricerca di asilo politico, in un paese straniero.

Quando l'aeromobile è atterrato nello scalo lameziano aveva carburante solo per altri 15 minuti di volo. Iniziato a Luxor quattro giorni fa, il dirottamento, ieri a tarda ora non era ancora concluso, anche le autorità italiane, dopo quelle egiziane, hanno infatti rifiutato la richiesta di asilo, accettando invece di rifornire il Fokker. L'equipaggio ha chiesto indicazione sull'agibilità degli aeroporti francesi o di quello di Ajaccio, in Corsica. E il territorio francese dovrebbe essere, per l'appunto, la prossima tappa.

Sin dalle 19, quando l'arrivo dell'aereo era stato segnalato alla torre di controllo dell'aeroporto calabrese, il traffico aereo era stato sospeso. A Fiumicino è rimasto bloccato per ore il volo Roma-Lamezia dell'Aermediterranea. Ieri mattina, dopo aver comunicato all'aeroporto di Luxor in Egitto di star per decollare alla volta di Creta o di Atene, i militari dissidenti avevano infatti improvvisamente cambiato rotta, verso l'Italia. E subito iniziata una fitta trattativa con la torre di controllo, dove si sono recate le maggiori autorità, il prefetto il procuratore della Repubblica, il questore, il comandante dei carabinieri. Attraverso un radiotelefono, con un inglese smentito uno degli iraniani, un sergente maggiore, ha comunicato: «È nostra intenzione rilasciare due passeggeri». Gli ha risposto il direttore dello scalo, Bardaro: «Li accoglieremo». «Prima — ha replicato però il sergente — vogliamo parlare con qualcuno. I due passeggeri sono

PALERMO — Si reggeva sul commercio di un intruglio di acqua e zucchero la fortuna di uno dei più potenti e clamorosi imprenditori agricoli del meridione, il siciliano Alberto Salvo. 61 anni, fratello di Nino e cugino di Ignazio, i due chiacchierati gabellieri, al centro di numerose inchieste. Alberto Salvo è sfuggito ad un mandato di cattura emesso dal giudice istruttore Beniamino Tessitore per un enorme traffico di vino sofisticato. Suo genero, Antonio Palizzolo di Ramone, 28 anni, nel quadro della stessa inchiesta era già stato colpito da un analogo provvedimento (ma anche egli è latitante), nella qualità di direttore commerciale del consorzio «Eno-Sicilia» il più grosso dell'isola, di cui lo stesso Alberto Salvo è presidente

È il fratello del «gabelliere» siciliano

Vino sofisticato, mandato di cattura per Alberto Salvo

Aveva lucrato miliardi con un intruglio di acqua e zucchero Era un dirigente delle «cooperative bianche» legate alla DC

onorario. L'accusa riguarda i rapporti che l'Eno-Sicilia intrattiene con una cantina sociale di Partinico (Palermo) che ammassa il mosto prodotto nella zona a cavallo tra la provincia palermitana e quella trapanese, e in specie quello della zona di Alcamo: proprio tra Alcamo e Partinico vennero arrestati, per l'appunto, all'inizio

dell'indagine nei mesi scorsi numerosi grossisti, soci della «Cerer», i quali avevano fatturato un ammasso presso la cantina di grandi quantitativi di mosto mal prodotto. Al contrario, il vino che la «Cerer» ha messo in circolazione era un prodotto di origine chimica: tra il 1979 e il 1983 la cantina — secondo i risultati degli accertamenti disposti dalla magistratura — avrebbe prodotto vino «acqua e zucchero» per un controvalore di 30 miliardi. Proprio ieri su iniziativa del sostituto procuratore Giuseppe Pignatore due noti possidenti di Partinico, i fratelli Antonio e Girolamo Bagliesi, di 42 e 48 anni, sono stati arrestati, per aver venduto nel giro di due an-

Tasse sulle liquidazioni, la Corte deciderà in autunno

Ad aprile -1,2% per la produzione industriale

Antonov lascia Rebibbia Ma dove andrà?

ROMA — Si allungano i tempi per le tasse sulle liquidazioni: la Corte costituzionale ha infatti deciso di sollevare d'ufficio la questione di legittimità su questo prelievo fiscale, benché essa fosse stata già posta da numerose commissioni tributarie in tutta Italia. Non si conosce però ora la motivazione di questa decisione. Che la Corte non vedesse di buon occhio il decreto che assoggetta a tassazione le indennità di fine rapporto di lavoro, lo si sapeva già da tempo. E si sa anche che il governo aveva in animo di preparare un suo decreto per colmare la vacanza di legge che si sarebbe determinata con un parere di incostituzionalità.

In un certo senso, l'avocazione del problema concede a queste iniziative il tempo necessario per realizzarsi: è difficile, infatti, che con questa procedura la Corte possa pronunciarsi prima dell'autunno. Inoltre la Corte, con la propria iniziativa, ha unificato tutte le questioni pendenti, e si è riservata di giudicare la legittimità non solo delle liquidazioni degli statali, ma anche quelle di indennità di anzianità degli altri settori.

ROMA — Per il secondo mese consecutivo, l'indice della produzione industriale volge al peggio: è ancora -1,2% ad aprile, dopo il -1% di marzo. Nei primi quattro mesi dell'anno, però, grazie all'ottimo andamento di gennaio (febbraio +4,2, +3,1%, rispettivamente), l'indice rimane positivo: +1,9%. I segni della ripresa, dunque, si attenuano nell'ultimo periodo: la Confindustria lo sottolinea commentando i dati di aprile. «Non dobbiamo farci prendere — dicono gli imprenditori — da nessuna euforia da ripresa».

Stefano Bocconetti